

ex libris

- *Strepisade*: «Di saggi spiriti è il Pensatoio. Vi abita gente che ti convince a furia di chiacchiere...».  
- *Filippide*: «E sarebbero?»  
- *Strepisade*: «Non so bene il nome: intellettuali, strapensano!».

Aristofane  
«Le Nuvole»

il calzino di Bart

## VIVE LA FRANCE! È L'ORA DEGLI «ITALIENS»

Renato Pallavicini

Ma davvero il fumetto del vicino è sempre più verde? Le scoperte e riscoperte, si sa, hanno i loro cicli. Un decennio fa - editorialmente ed italianamente parlando - è stata la volta dell'America e dei suoi supereroi, e qualche tempo dopo dei «manga» giapponesi. Editori e autori ci si sono buttati sopra a capofitto, nascendo, prosperando, sopravvivendo e, nel caso dei più sfortunati, morendo. Oggi è la volta della più vicina Francia. Da quelle parti - e questa è cosa nota - il fumetto gode di gran prestigio, non è vittima, come da noi, di tanti pregiudizi, viene definito e promosso al rango di «nona arte». Persino la «veste» dei fumetti pubblicati è adeguata alla considerazione che presso i cugini d'Oltralpe è dovuta alla *bande dessinée*: eleganti e robusti volumi cartacei, destinati esclusivamente alle librerie.

E così, da un po' di mesi, sul mercato italiano si sono

moltiplicate le traduzioni e le edizioni di fumetti francesi, vecchi editori hanno «virato» il loro catalogo in questa direzione, e nuovi ne sono nati. Ma se il «giardino» francese è più verde di quello nostrano, meglio andarselo a coltivare direttamente in Francia. E allora ecco che (ne abbiamo già parlato in questa rubrica qualche mese fa), parecchi autori italiani si sono trasferiti a lavorare a Parigi e dintorni. Vecchi nomi come Mattotti, Giardino, Cadelo, Igort, Alessandrini e nomi «giovani» come Barbucci & Canepa, Frezzato, Veghione e tanti altri che pubblicano direttamente in Francia le loro nuove opere. Di recente, persino un editore, il torinese Vittorio Pavesio ha aperto una sua succursale francese, la Pavesio Editions, che non si limiterà ad esportare cose italiane ma produrrà un particolarissimo «made in France», alla ricerca di nuovi talenti, magari da reimportare in Italia.



Il fenomeno degli «italiani in Francia» dunque c'è e si vede, anche se non sono tutte rose e fiori, come ha scritto di recente, proprio su *l'Unità*, Daniele Brolli in un suo interessante reportage da Angoulême. Del fenomeno si occupa anche un ampio dossier dell'ultimo numero della rivista *Scuola di Fumetto* (n. 19, Coniglio Editore, euro 4,40), con interviste, tra gli altri, a Giancarlo Alessandrini, a Vittorio Pavesio e al grande Vittorio Giardino che ammonisce sui rischi di una certa sovrapproduzione del mercato francese (circa 150 nuovi titoli al mese) e sul pericolo che corrono i giovani autori italiani di «annegare» nel gran mare di titoli che affollano gli scaffali delle librerie parigine. Di più, il prossimo *Napoli Comicon*, che si svolgerà al Castel Sant'Elmo di Napoli dal 5 al 7 marzo e che avrà come paesi ospiti proprio Francia e Belgio, ospiterà mostre ed incontri dedicati al fenomeno degli italiani. Sarà, quella, un'occasione per capire se ci troviamo di fronte ad un fenomeno duraturo, ad una moda passeggera, o ad un'astuzia del mercato per vendere qualche copia in più. E per vedere se davvero quel giardino è più verde del nostro.

### No Limits

Il mensile rivolto alla disabilità

in edicola con l'Unità a € 2,20 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### Le religioni dell'umanità

Protestantesimo

domani in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

Segue dalla prima

IL LIBRO

Un'immagine in bianco e nero, poco nitida, dove si vede una baia, un paese all'orizzonte, e un uomo vestito di scuro, con cappello, ombrello e una valigia, camminare su una spiaggia. È una foto antica. Appartiene a un collezione privata. Per quanto ne so, quell'uomo potrebbe anche essere Fernando Pessoa, grande scrittore e poeta portoghese di cui Tabucchi si è occupato a lungo. Ma non c'è verso di capirlo. Già dalla copertina il libro di Tabucchi si mostra come un enigma.

Quello che racconta *Tristano muore* è ancora più complesso: un eroe della resistenza è ormai agli ultimi giorni della sua vita. Una cancrena progressiva non gli darà scampo. Vive in una casa di campagna, assistito da una vecchia governante tedesca. E chiama al suo capezzale uno scrittore. Giovane. Perché scriva tutte le parole che quell'uomo dal suo letto potrà dire. E gli episodi che gli torneranno alla mente, i deliri e le immagini che gli suggerisce la morfina, che ogni giorno gli viene somministrata per sopportare il dolore. Non sappiamo molto di questo eroe. Come non sappiamo nulla dello scrittore: che ha solo il compito di prendere appunti. L'unica cosa che sappiamo del giovane scrittore è che ha pubblicato un romanzo che ha per protagonista un personaggio di nome Tristano, ispirato proprio alle gesta di eroismo di quell'uomo che ora sta sul letto di morte.

È per questo che il vecchio eroe, chiamiamolo così, lo chiama al suo capezzale. Ed è per questo che il giovane scrittore deve tacere e scrivere. Solo scrivere, non gli è consentito neppure di registrare: l'uomo morente non vuole neppure che rimanga la sua voce. E attraverso la scrittura la vita di quell'uomo diventerà un'altra cosa ancora.

Il romanzo procede attraverso uno schema temporale inafferrabile. Nessuna cronologia degli eventi, nessuna logica apparente, nessuna gerarchia degli avvenimenti. Il flusso di parole di quell'uomo procede secondo un ordine che non c'è, attraverso dettagli che potrebbero sembrare marginali, sogni a occhi aperti che sembrano non condurre da nessuna parte. E invece, lentamente quella matassa si svolge in un racconto drammatico. L'idea del tradimento e dell'ambiguità escono prepotenti in questo libro. E ti lasciano un senso di sgomento.

Dove è il centro di questo libro? Nel fatto che questo libro non ha voce. Nel fatto che contro il caos dell'universo non la spunta neppure il destino. Nel fatto che anche in un testo così letterario, scritto in un modo denso, con una lingua ricca e molte volte bellissima,

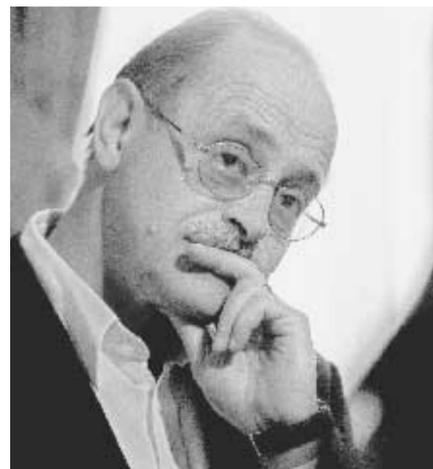
*Il «Tristano muore» di Antonio Tabucchi è una resa dei conti sull'eroismo sulle congiure sui capovolgimenti di fronte, sul nichilismo È un romanzo di luoghi di isole greche assolate di montagne e di paesaggi spagnoli Ma è anche un libro sulla capacità della scrittura di dire la verità sulla Storia nel suo intreccio con le vite singole*

che sembra un tributo alla letteratura come pochi altri, la vita, la nostra storia e le nostre tragedie entrano prepotenti, non ti lasciano scampo. Antonio Tabucchi ha sempre di più negli anni affiancato il suo lavoro di letterato, di romanziere

Vicenda dedicata a un vecchio eroe e che procede con uno schema di eventi complessi E al centro l'idea dell'ambiguità



Un panorama dell'isola greca di Santorini uno dei paesaggi vagheggiati nel nuovo libro dello scrittore Antonio Tabucchi (nella foto in basso)



re e di studioso a quello del polemist, dell'intellettuale *engage*. Negli ultimi anni questi due mestieri parevano incompatibili. Sembrava non esserci più un punto che potesse collegarli assieme. Come fossero due mestieri diversi, persino lontani. I libri da una parte, l'impegno morale e politico dall'altro. Certo si potevano scrivere romanzi dove l'impegno usciva dalle pagine di un romanzo, ma questo poteva avvenire sempre a scapito di qualcosa. Realtà e romanzo sembravano inconciliabili, a meno di scegliere uno stile, un modo di raccontare che attingendo alla realtà finiva per prendere il ritmo, la lingua, e la logica di questa realtà. Un tempo chiamavamo tutto questo realismo o neorealismo. Poi abbiamo smesso di cercare definizioni. Ma sembrava non ci fosse scampo. Se vuoi raccontare un paese lo puoi fare solo scegliendo un modo lineare, e alla peggio didascalico.

In *Tristano muore* c'è la scelta opposta. Chi è Tristano? Un eroe decorato per le sue gesta. Eppure è anche un traditore. Un uomo ambiguo, che riesce anche ad attraversare quel mondo occulto ed eversivo che in Italia si è reso responsabile anche della strage di piazza Fontana. Addirittura è il suo figlio adottivo a saltare in aria alla Banca dell'Agricoltura con una valigia tra le gambe.

Tristano diventa un eroe, eppure tradisce un capo partigiano per uccidere un po' di tedeschi. Li attira nel nascondiglio del suo comandante e fa sì che

quell'uomo venga ucciso, per poi aspettarli fuori ed eliminarli uno per uno. Tristano vuole che quell'uomo muoia perché ha una storia lontana dalla sua. Troppo rivoluzionaria, forse. Sto semplificando. Nel romanzo di Tabucchi tutto questo è raccontato attraverso un continuo farsi e disfarsi delle parole, attraverso nebbie che confondono e portano lontano: «Chissà come ti odieranno per aver raccontato la mia storia... e oltretutto nel paese in cui ti tocca di vivere... e nel secolo in cui stai entrando».

Per questo il romanzo è una resa dei conti. Sull'eroismo, che come ricorda Samuel Johnson «è l'ultima difesa delle canaglie», sul tradimento, su quella notte irrisolta delle congiure, dei capovolgimenti di fronte. Sul nichilismo quando mostra il suo volto più intollerabile. È un romanzo di luoghi, di isole greche assolate, di montagne, di paesaggi spagnoli, e di una casa che non si identifica a sufficienza. Di parole dette che saranno scritte da qualcuno di cui nulla sappiamo. E ne sappiamo talmente poco che di fatto potrebbe non esistere. Chi ha scritto le parole di un Tristano morente? Uno scrittore che ha deciso di tradire (tradire e tradurre significano di fatto la stessa cosa) quelle parole, quelle storie, mettendole su carta, costruendo un mondo di parole e di narrazioni che sono un'altra falsità. Una falsità che si somma alle falsità raccontate da Tristano, e genera un senso di perdita che corre per tutto il ro-

manzo. Quale Italia esce da quelle pagine allucinate, mistiche addirittura? Quale «Storia» con la S maiuscola? Tristano lo dice, lo ripete tra le pagine, basta saper guardare. È la storia delle cose che accadono. E le cose accadono perché qualcuno le provoca. E mentre stanno per accadere non hanno una spiegazione non obbediscono a un progetto. Solo dopo assumono senso. Tutta la vita di Tristano sembra soccombere a questa casualità. Che inizia con alcuni colpi di mitra-gliatore sparati contro un ufficiale tedesco, in Grecia. Un ufficiale che prima aveva ucciso un bambino e poi una donna. Tristano, che fa parte dell'esercito italiano, l'esercito alleato, sta accanto a lui, vede la scena e uccide il tedesco senza neppure pensarci. Come un automatismo della coscienza. Da quel momento è un continuo inseguire verità e menzogna come un reticolo indeciso.

Ma è al tradimento della scrittura,

Il protagonista ha il volto di tutti e di nessuno ed è come se ciascuno di noi fosse passato attraverso le tante tragedie del paese

attraverso mille rivoli a volte soltanto accennati, che porta questo libro di Tabucchi. La scrittura come una possibilità per raccontare una vita. E nello stesso tempo l'impotenza delle parole quando devono restituire un senso, una realtà. Tabucchi lo sa bene. Sa bene che questo romanzo è un atto d'accusa nei confronti della storia. Un trattato sulla verità quando si fa scrittura. E la verità quando si fa scrittura passa in modo inevitabile sotto le forche dell'ambiguità. Punto di partenza di ogni romanzo che si rispetti.

C'è da chiedersi chi sia davvero Tristano. È la domanda che al lettore corre per la testa per tutto il romanzo. Ma, ancora di più c'è da chiedersi chi sia davvero quel giovane uomo che ha accettato di mettere su carta quelle parole. Ed è questa la domanda più importante. Quanto riuscirà a falsificare quelle parole? Cosa avrà traslasciato? Cosa c'è nella sua testa, nei suoi pensieri, mentre scrive? «Mi dispiace per te», dice Tristano: «ma non so cosa ti aspetti venendo a trovarmi, io non sono qui per confermare, al contrario... mai fidarsi degli specchi, li per li sembra che riflettano la tua immagine, e invece te la stravolgono, o peggio, la assorbono, si bevono tutto, risucchiano anche per te... Gli specchi sono porosi, scrittore, e tu lo sapevi».

E qui che il lettore comincia a chiedersi cosa stia davvero leggendo. È una domanda alla quale non potrà trovare una risposta. Quella risposta impossibile finisce per riguardare tutti noi. La nostra idea del mondo. La capacità di comprendere la nostra storia, l'idea che abbiamo della resistenza, della strategia della tensione, di quello che è stato fatto in Europa e nel nostro paese in questo lungo dopoguerra. Nel libro si aggirano come fantasmi spie americane, nazisti, servizi segreti, tragedie della solitudine, attese lunghissime. E impera su tutto il tempo immobile del mito. Ma sono restio a mettere sul tavolo tutte queste cose. Nel libro ci sono, certo: ma frantumate in una scrittura labirintica dove il disegno è illuminato a sprazzi, e restituisce solo frammenti: «Di tutto ciò che siamo, di tutto ciò che fummo, restano le parole che abbiamo detto, le parole che tu ora scrivi, scrittore, e non ciò che io feci in quel dato luogo e in quel dato momento del tempo. Restano le parole... le mie... soprattutto le tue... le parole che testimoniano. Il verbo non è al principio, è alla fine, scrittore».

In questo paradosso si svolge un libro dove il protagonista ha il volto di tutti noi, e dunque nessuno. Che finisce con la morte di Tristano; e con la morte di Tristano inizia: perché è solo da quel momento che il giovane scrittore potrà ricominciare a raccontare. Un libro programmaticamente irrisolto che ci fa credere sempre meno a tutto quello che sembra avere una spiegazione nel mondo, e sempre di più nella grandezza e nella menzogna della letteratura. Che è una forma di storia, impossibile ma anche onesta. La più onesta che si possa immaginare.

Roberto Cotroneo  
rcotroneo@unita.it